

Non conoscevo le Orazioni di Lisia se non per sentito dire. E anche ora che le leggo, le leggo più per divagarmi che con intento "scientifico". Però è difficile non ammettere che si tratti di orazioni di un'attualità sconcertante. Non sappiamo se si è fermato il tempo o se, nonostante il tempo, la liturgia dell'accusa e della difesa è rimasta la stessa. Certo i nomi non corrispondono. Però neppure si può negare che i "delatori" di allora non sono diversi dai pubblici ministeri di ora. Ma non vogliamo trasformarci a nostra volta in delatori. Una lezione però credo di averla tratta da tanta lettura, ed è che l'accusa e la difesa non sono poste – come sembra – a servizio della giustizia ma solo del potere. Ma dobbiamo dimostrarlo. E per farla breve, non mi resta che attaccare due roccaforti della retorica di Lisia. La prima è rappresentata dal tipo di prove che costruisce; la seconda dal linguaggio per orecchi che possono intendere. Dunque da discorso "forte" – Visto che tutte le orazioni sono costruite secondo uno schema standard di pensiero, potrei anche scegliere a caso. Ma mi limiterò alla settima e all'ottava orazione. Partiamo dalla prima. Espongo brevemente l'argomento. Un certo Nicomaco, ricco possidente terriero, viene accusato di aver scalzato un ceppo d'olivo da un suo terreno. Non avrebbe dovuto farlo, perché qual ceppo per quanto si trovasse in un fondo privato, apparteneva di diritto allo stato in quanto discendente dell'ulivo di Atena. Aveva, cioè facendo, commesso un duplice delitto: un furto verso lo stato e un sacrilegio. Si difende o, meglio viene, difeso così:

"L'accusatore sostiene che avrei sradicato il ceppo sotto l'arcontato di Suniade, ma chi prima di me ha lavorato il podere e lo ha avuto in affitto da me per molti anni vi ha testimoniato che non c'erano tronchi d'olivo in quel terreno. Si potrebbe allora smascherare in modo più evidente la menzogna del mio avversario? Non è certo possibile che chi lavora un terreno in un secondo momento faccia sparire ciò che prima non c'era! Ebbene, consiglieri, fino a oggi se qualcuno mi diceva che sono un uomo abile e preciso, uno che non fa nulla a caso e senza calcolo, me la prendevo, pensando che desse di me una descrizione che non mi attagliava: adesso, invece, vorrei che questa fosse l'opinione di voi tutti nei miei riguardi. Almeno vi fareste l'idea che, se avessi messo mano a un'azione del genere, avrei valutato attentamente che guadagno avrei ricavato sradicando il ceppo, e che danno invece me ne sarebbe venuto lasciandolo stare; e anche cosa avrei ricavato riuscendo a passarla liscia e quali conseguenze avrei potuto subire da parte vostra nel caso fossi stato scoperto. Queste sono infatti azioni che la gente commette non per il gusto di fare il male, ma per interesse; bisogna che voi ragionate su questa base e che i miei avversari facciano la loro accusa muovendo da questo presupposto, di riuscire cioè a mostrare quale sarebbe stato il vantaggio nel commettere il reato." (1)

Per capire quanto sia disonesto il nostro Nicomaco è necessario partire dall'affermazione: *Ebbene, consiglieri, fino a oggi se qualcuno mi diceva che sono un uomo abile e preciso, uno che non fa nulla a caso e senza calcolo, me la prendevo, pensando che desse di me una descrizione che non mi attagliava: adesso, invece, vorrei che questa fosse l'opinione di voi tutti nei miei riguardi.* Ora, se si vanta di essere un uomo abile e preciso, uno cioè che non fa niente a caso e senza calcolo, vuol dire che è un usuraio. E un usuraio è costretto per la meschinità del suo animo a trarre vantaggio in ogni momento della sua attività imprenditoriale. Domanda: avrebbe potuto dare in fitto un terreno se questo terreno non era al cento per cento sfruttabile? Il fitto veniva pagato in natura. E un terreno non del tutto pulito non rende al cento per cento. Poi aggiunge: *Almeno vi fareste l'idea che, se avessi messo mano a un'azione del genere, avrei valutato attentamente che guadagno avrei ricavato sradicando il ceppo, e che danno invece me ne sarebbe venuto lasciandolo stare.* Se si ragiona in termini di guadagno, allora non è forse vero che tenere il ceppo d'ulivo, non ne veniva nessun guadagno, mentre a non tenerlo ne avrebbe conseguito uno lasciando libero il terreno per una vera pianta? E prosegue: *E anche cosa avrei ricavato riuscendo a passarla liscia e quali conseguenze avrei potuto subire da parte vostra nel caso fossi stato scoperto.* Domanda: in cosa pone la sua vita l'usuraio? Non la pone al servizio del guadagno immediato? Se la pone a servizio del guadagno immediato, allora non si cura affatto delle conseguenze. E conclude: *Queste sono infatti azioni che la gente commette non per il gusto di fare il male, ma per interesse; bisogna che voi ragionate su questa base e che i miei avversari facciano la loro accusa muovendo da questo presupposto, di riuscire cioè a mostrare quale sarebbe stato il vantaggio nel commettere il reato.* Eccoci di fronte a un pezzo di bravura dell'oratoria. Ma l'oratoria è un'arma a doppio taglio. Come il coltello delfico. Certo, le azioni che commette l'usuraio non sono per il gusto del male. Del resto se agisce con la testa e non con il cuore, non può provare nessun tipo di gusto. Ma sono a fin di bene? Neppure si può dire che siano a fin di bene. Allora? Allora cosa è il male se non un'azione non fatta a fin di bene? Stando così le cose, a una sola condizione i consiglieri non avrebbero dovuto condannarlo se non avessero ragionato come lui. O, se si preferisce, se non l'avessero capito. Ma ragionando come lui, non avrebbero inteso la malizia del suo discorso? Potremmo anche concludere. Ma vogliamo riportare un altro passo.

"Ebbene, consiglieri, pensate che sarebbe stato meglio per me violare la legge in regime di democrazia o sotto i Trenta? Parlo così non perché allora fossi potente o perché adesso sia caduto in disgrazia, ma solo perché a quel tempo, per chi

voleva, era più facile commettere reati che non adesso. Vi mostro dunque che al tempo dei Trenta non ho commesso alcuna azione del genere né alcun altro delitto. Ma, a meno che non fossi l'uomo più malevolo al mondo verso me stesso, come avrei mai potuto, quando voi ne siete così attenti custodi, sradicare l'olivo sacro da questo terreno, nel quale non c'è neppure un albero e dove si trovava, come sostiene costui, soltanto un ceppo d'olivo sacro? Un podere che tutto intorno è circondato da una strada, con i vicini che abitano da entrambi i lati, privo di recinzione e dunque visibile da ogni parte? Allora, chi mai si sarebbe avventurato, stando così le cose, a tentare un'impresa del genere? “.

Evidenziamo la frase iniziale: *Ebbene, consiglieri, pensate che sarebbe stato meglio per me violare la legge in regime di democrazia o sotto i Trenta?* La risposta non può non dipendere dall'utile. Visto che ogni suo comportamento ne è fatto dipendere. Perché se valesse il criterio della giustizia, ogni violazione, in qualunque tempo, della legge è inammissibile. Ma dunque, valendo il criterio dell'utile, si direbbe quando più ci si trova in difficoltà. E se era potente sotto la democrazia e debole o in disgrazia sotto il regime dei Trenta, allora gli conveniva violare la legge sotto questo regime. Pertanto si accusa senza volerlo. E ne dà la prova. Infatti continua: . Partiamo dall'ultima espressione: *Chi mai si sarebbe avventurato a tentare un'impresa del genere?* La risposta non può essere nessuno. Dal momento che almeno uno ci sarà stato. E chi potrebbe essere costui se non la stessa persona che lo esclude? Una cosa pensata per uno che calcola è anche fatta. O, se si preferisce, avrà calcolato che la cosa si poteva fare. Si poteva tentare. E solo lui era in grado di poterla fare. Il suo calcolo mette a nudo così la malizia del suo animo.

Come si vede il retore costruisce le sue prove. Non cerca la verità. Anzi fa di tutto per mistificarla adducendo false testimonianze. Ma poteva persuadere dei giudici se anche i giudici non facevano parte di un modo “ comune “ di pensare? Non potevano. E allora dobbiamo entrare nel meccanismo mentale di una società dispotica con gli altri, e benevola verso i suoi adepti. L'occasione ci è data dalla ottava orazione. La quale, come si ritiene, potrebbe anche non essere di Lisia. Ma se non di Lisia di chi altro se non di uno che conosceva Lisia per essere come Lisia membro di una stessa setta? Qui si parla uno stesso linguaggio cifrato: oscuro per gli estranei ma molto chiaro per quelli che ne erano parte. La setta operava presso il santuario di Delfi. E dei misteri eleusini anche oggi non è raro trovare chi ne parla con struggente nostalgia. Ma facciamo leva su due passi della citata orazione. Il primo passo si trova in principio di discorso. Comincia Lisia o chi per lui: “ Credo proprio di aver trovato l'occasione adatta per dire quello di cui volevo parlare da tanto tempo; sono presenti infatti tutte le persone contro le quali rivolgo le mie rimostranze e anche coloro alla presenza dei quali desidero dire il fatto suo a chi mi fa torto. Ma soprattutto ci tengo a parlare a questi ultimi: infatti ai miei avversari non interessa affatto, credo, di apparire amici poco fidati ai loro amici ( altrimenti fin dall'inizio non avrebbero tentato di danneggiarmi ); agli altri vorrei invece che risultasse chiaro che sono stato offeso da loro per primo, senza aver fatto loro alcun torto. E' penoso, certo, essere costretto a parlare di queste cose, ma mi è impossibile tacere, quando mi trovo, contro ogni mia aspettativa, a essere trattato così male, e quando scopro che sono proprio quelli che credevo amici a mettersi contro di me “. Evidenziamo la frase: *Sono presenti infatti tutte le persone contro le quali rivolgo le mie rimostranze e anche coloro alla presenza dei quali desidero dire il fatto suo a chi mi fa torto.* Domanda: non è il linguaggio di un settario? Se così non fosse, non si spiegherebbe il motivo per il quale se sono presenti le persone alle quali ha qualcosa da ridire, invece di rivolgersi a costoro, si rivolga ad altri per far sapere “ il fatto suo “ a chi “ gli fa torto. Ora, se si rivolge agli “ amici “ per essere difeso, significa che ha torto. Eppure vuol essere difeso lo stesso in nome dell'amicizia o, se si preferisce, in nome della setta. Che si rivolga agli amici della setta risulta con maggiore evidenza dalla frase: *E' penoso, certo, essere costretto a parlare di queste cose, ma mi è impossibile tacere, quando mi trovo, contro ogni mia aspettativa, a essere trattato così male, e quando scopro che sono proprio quelli che credevo amici a mettersi contro di me.* Non chiede una difesa di tipo corporativo? E come poteva chiederla se non minacciando appunto di essere tradito, proprio da coloro dai quali si aspetta amicizia? Una prima testimonianza del settarismo di Lisia l'abbiamo data. Resta la seconda. Il passo potrei anche sceglierlo a caso, ma uno mi ha colpito in modo particolare: quello che fa da chiusura all'orazione. Scrive Lisia o il suo doppio: “ Io dunque rompo spontaneamente i rapporti con la vostra associazione, visto che, per gli dei, non so proprio qual danno potrà venirmi dal non frequentarvi più; del resto stando assieme a voi non ho avuto alcun vantaggio. Pensate forse che quando mi capiterà qualche guaio rimpiangerò di non aver qualcuno che possa parlare in mia difesa o testimoniare per me? Ma se adesso, invece di parlare per me, cercate di impedirlo anche a chi vuol farlo, e invece di aiutarmi e di dare una giusta testimonianza vi siete messi in combutta con i miei avversari e testimoniate per loro! O forse, dimostrandovi benevoli nei miei confronti, direte ogni bene di me? Ma se anche adesso siete i soli a parlar male di me! Per quanto mi riguarda, non vi starò più tra i piedi; ma una cosa del genere capiterà in seguito anche a voi stessi, perché è vostra abitudine di sparare e di danneggiare sempre, a turno, un membro della società; e quando io non vi frequenterò più, vi rivolgerete contro voi stessi e uno alla volta sarete vittime del vostro stesso odio, sicché alla fine l'unico rimasto finirà a dir male di se stesso. Il guadagno che ne trarrò è questo, che liberandomi di voi per primo, subirò il minor numero di offese da parte vostra; infatti voi calunniate e fate del male a chi fa parte della vostra società e mai invece a chi ne è estraneo “. Non possiamo non evidenziare l'ultima affermazione: *Il guadagno che ne trarrò è questo, che liberandomi di voi per primo, subirò il minor numero di offese da parte vostra; infatti voi calunniate e fate del male a chi fa parte della vostra società e mai invece a chi ne è estraneo.* Domanda: per liberarsi non è costretto ad offendere? Se è costretto ad offendere allora mette gli altri nella condizione di offendere. Stando così le cose, si instaura un processo di accusa e di difesa senza fine. A chi giova, se non alla stessa organizzazione che ha nome Eleusi?

( 1 ) Per le citazioni mi sono servito: Lisia, *Orazioni*, a cura di Enrico Medda, BUR, Milano 2005.

Marcello Caleo